

V

L'importanza di raccontarsele: cinque buone ragioni per utilizzare l'approccio narrativo a scuola.

Gabriel del Sarto

Al di fuori di qualche sporadica osservazione buttata lì per caso ad anni di distanza, il commento generale di John sui suoi undici anni alla Holborn (dalle elementari alle superiori) si limitavano quasi esclusivamente a un'unica frase generica. Sosteneva infatti che avrebbe saputo riprodurre la mappa del terreno circostante visto da ogni singola finestra dell'aula fin nei minimi dettagli grafici, ma che mai, nemmeno in un miliardo di anni, avrebbe saputo mettersi a spiegare che cosa succedeva nella classe intorno a lui.
(Tristan Egolf, *Il signore della fattoria*, Frassinelli)

5.1 L'impresa dell'adolescente, una premessa

Sostiene Charmet che per le generazioni di giovani oggi «il sé è più importante del culto e della devozione nei confronti dell'altro da sé, genitore, insegnante, prete o poliziotto».¹ La necessità di trovare una risposta gratificante che riconosca il loro valore di individualità unica e irripetibile, dotata di talenti che hanno diritto ad essere espressi, è l'obiettivo cui, per gli adolescenti di questi tempi, non è lecito rinunciare. Fa parte, si potrebbe dire, di una missione cui gli adulti, spesso di buon grado pare, sono chiamati a collaborare. Questa missione offre senso, si configura come un obiettivo, forse implicito e inconsapevole, ma pur sempre presente, con un immenso valore di azione nel mondo unito a un possibile alto tasso di individualismo.

Un peso pedagogico importante in questo modello, indubbiamente, è costituito dalle proposte che il mondo degli adulti, con le sue attuali *narrazioni principali* (in particolare certi format televisivi che hanno al loro centro gruppi di adolescenti, in competizione fra loro in base a presunti talenti artistici, seguiti, accompagnati e giudicati da alcuni *adulti-guru*), sta facendo loro ormai da diverso tempo. Proposte caratterizzate da un unico obiettivo, a breve termine: avere successo (una forma qualsiasi di successo) ed apparire, come unica risposta possibile al non-essere.

Pur consapevole del rischio proprio di ogni generalizzazione, mi sembra importante delineare, come tenterò di fare nel prossimo paragrafo, i confini sociali entro cui si manifestano le ragioni del disagio: famiglia in crisi e in trasformazione, vita sociale contrassegnata da *gioco* e *violenza*, comunicazione massmediatica come modello etico e cognitivo. Quello che si produce è un «soggetto narcisista e sempre più irretito nel proprio io solitario e fantasmatico»², che non sa reggere alle frustrazioni, che non sopporta di non apparire come unico, portatore di talenti individuali, che subisce come una ferita la mancanza di una gratificazione.

La crisi di autorevolezza che la scuola sta vivendo discende proprio da questi assunti di base, che, uniti al generale quadro di crisi globale, stanno disegnando un mondo nel quale la scuola, se non saprà ricostruire, con criteri e metodi originali, un dialogo consistente con le nuove generazioni, risulterà sempre meno utile e rispettata. In altre parole, se è vero che l'identità di ogni adolescente da sempre è un'identità in costruzione, oggi è ancor più vero che egli percepisce di avere valore solo e soltanto se, esprimendosi coi propri talenti, acquista visibilità, *apparenza dotata di senso*, quasi fosse questo l'unico possibile antidoto al non senso delle cose. In fin dei conti, a ben vedere, la società liquida nella quale

¹G. Pietropoli Charmet. *Fragile e spalardo. Ritratto dell'adolescente di oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2008, p. 3.

²F. Cambi, M.G. Dell'Orfanello, S. Landi (a cura di), *Il dis-agio giovanile nella scuola del terzo millennio. Proposte di studio e di intervento*, Armando Editore, Roma, 2008, p. 15 e segg.

viviamo, prodotto delle generazioni dei genitori di coloro di cui stiamo parlando, non propone con forza ricerche di senso alternative a quella, alta sotto certi aspetti, di «crescere nella verità della propria personale ispirazione».³

Questa è l'impresa cui l'adolescente sente di essere chiamato, ed essa si costruisce sotto il segno della *spettacolarizzazione dell'identità*. Credo sia profondamente vero quanto afferma Sandra Landi: «[...] lo spettacolo *si guardava* e prevalentemente in TV. Adesso lo *spettacolo si fa*: con il corpo e con tutte le parti del corpo, con le tecnologie e con tutti gli strumenti possibili; l'*homo zappiens* si esibisce, spettacolarizza se stesso e il suo quotidiano, anzi, se il quotidiano non viene registrato e diffuso in *internet*, nemmeno esiste».⁴

La *spettacolarizzazione dell'identità* è segnata dal dominio della comunicazione. Tutti comunicano con tutti, tramite abbigliamento, tatuaggi, piercing fino all'utilizzo di sostanze stupefacenti. Anche i comportamenti a rischio, assunti non sempre con consapevolezza, sono modalità di comunicare aspetti della propria mutevole e irrequieta identità, piuttosto che forme di trasgressione sociale. Sono vissuti come diritti ad esercitare forme di espressione, di cui lo *sballo* non è che una delle modalità. In quest'ottica sono da interpretare, senza voler escludere altre letture che si integrino con questa, anche comportamenti violenti organizzati, come il cosiddetto bullismo o la nascita di bande giovanili.

Quello che emerge da tali azioni comunicative è la dicotomia fra apparire e non-essere. L'adolescente sembra non comprendere il rapporto con il mondo nei termini di scelta fra essere e apparire. Al contrario oggi *apparire* diviene l'unico modo di *essere* davvero.

In un libro di qualche anno fa, Vanni Codeluppi⁵, parlava di *vetrinizzazione* della società: un fenomeno contrassegnato da una progressiva espansione del processo di spettacolarizzazione delle merci, in atto dalla seconda metà dell'Ottocento, nella società occidentale.

Inevitabile che questo processo abbia poi toccato l'ultima e definitiva merce, la nostra identità personale (anima e corpo), percepita come multipla e cangiante, segno sempre più evidente della trasformazione di ogni individuo in una monade che galleggia e vaga alla ricerca di gratificazioni e attrazioni, come in un infinito luna park.

Ebbene questa è la focalizzazione, il punto di vista, attraverso cui guardare, per comprendere prima che per giudicare, i comportamenti e le scelte dell'adolescente. Prima di tutto egli è un *risultato* di ciò che lo precede. Ecco allora che avere successo (che può voler dire anche essere noto a scuola, amato e richiesto) è, come afferma Charmet, un modo di ricercare se stesso, all'interno del solo modo di essere che egli conosce, il culto di sé, nel quale l'altro non importa per il suo carico di mistero e diversità, ma in quanto specchio per riconoscersi nel momento nel quale si appare. È sotto questa luce che si può comprendere l'uso della creatività da parte di queste generazioni, una creatività connotata solo dall'impegno a cercare la verità dell'individuo perché ciò che conta è esprimere il Sé.

Se questa è l'impresa, e gli adolescenti gli eroi chiamati a compierla, non resta che gettare uno sguardo, anche se sommario, allo scenario complessivo, il teatro, in cui essa dovrà essere agita.

5.2 Meno di zero? Scenari e bisogni da un mondo precario

Qualcuno ha scritto "Aintatemi" dappertutto sul tavolo con una matita rossa in una calligrafia infantile con tanti piccoli svolazzi sulla i finale, e intorno a quella ventina di "Aintatemi" ci sono dei numeri di telefono e intorno ai numeri di telefono un sacco di scritte illeggibili e la parola in rosso risalta ancora di più.
(B. E. Ellis, *Meno di Zero*, Einaudi)

³G. Pietropoli Charmet. *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2008, p.4

⁴ F. Cambi, M.G. Dell'Orfanello, S. Landi (a cura di), *Il dis-agio giovanile nella scuola del terzo millennio. Proposte di studio e di intervento*, Armando Editore, Roma, 2008p. 68

⁵ V. Codeluppi, *Lo spettacolo della merce. I luoghi del consumo dai passages a Disney World*, Bompiani, Milano, 2000.

Quando Lasch scriveva, nel 1984, che la vita quotidiana è ormai «un esercizio di sopravvivenza»⁶, che gli uomini vivono alla giornata e che volgono lo sguardo al futuro «soltanto per capire come scampare agli eventi disastrosi che ormai quasi tutti si attendono», forse non immaginava ciò che il mondo sarebbe stato venticinque anni dopo, nel mezzo di una crisi finanziaria senza fine certa, e quanto le sue parole fossero destinate ad essere sempre più aderenti alla realtà. Egli aveva colto, come pochi, la natura delle correnti sotterranee del pensiero individualista e liberista, i profondi disagi che ne sarebbero derivati per ciascuno di noi nel tentativo di costruire l'identità personale. L'identità, che «implica una storia personale, amici, una famiglia, il senso di appartenenza ad un luogo», è oggi infatti minata, nel suo processo costitutivo (proprio dell'infanzia ma anche dell'età adolescenziale e giovanile) e in quello di manutenzione e revisione (più legato all'età adulta) da quello che possiamo definire un percolato comune, condiviso da molti: il senso di essere e di vivere in una sorta di continuo *stato d'assedio*.

La nostra società ha «prodotto una specie di *ideologia della crisi*»⁷ che, sempre più, a partire dagli spazi pubblici ha invaso il privato, «fino a costituire, in ognuno di noi, il modo di pensarsi come persona» (ivi).

Il punto vero della crisi, ciò che rende questo momento storico assai problematico e non facilmente minimizzabile, è il fatto che ci troviamo di fronte ad un puzzle (un *patchwork* come lo chiamano Benasayag e Schmit) di piccole e minime narrazioni individuali, che non riescono a connettersi fra di loro, a costituire un tessuto, e quindi a divenire comprensibili e gestibili. Le narrazioni globali, sovranazionali, poi, sono ancora più sfuggenti e misteriose. Quello che i media (a partire dai telegiornali e dai quotidiani) ci raccontano, ad esempio, sulla crisi finanziaria, sfugge al nostro potere di controllo. Come in una *spy story*, colui che sa, che ha il potere, ha volto e nome sconosciuti.

Il senso di assedio che ammantava la civiltà occidentale, ma anche, all'interno di essa, i sottogruppi che la compongono (minoranze, chiese, gruppi portatori di interesse, associazioni di varia natura ecc.), è destinato a condizionare sempre più la nostra capacità di assumerci dei rischi, come il fare impresa, e di porci in relazione solidale con gli altri. Lo stato d'assedio, che implica il dover applicare strategie di *sopravvivenza*, ci pone, prima o poi, uno contro l'altro.

L'essere costretti a vivere percependoci come monadi isolate dagli altri, nella solitudine del cittadino globale, è una delle conseguenze prime di questo stato delle cose. Per stare dentro un contesto simile, che penetra fin dentro i nostri stati d'animo, creando quei sottofondi emotivi che favoriscono le forme d'ansia e le depressioni, piccole o grandi che siano, stiamo sviluppando, senza forse rendercene pienamente conto e senza, forse, farne oggetto di comune riflessione, delle tecniche e delle modalità di vivere che hanno un comune denominatore: l'utilitarismo di chi si ritira in una piccola cellula privata da difendere. L'essere umano, che vive avendo *normalizzata* e resa *quotidiana la precarietà*, ha smesso di desiderare il futuro come spazio progettuale di sé e del mondo. Ciò che impariamo e che insegniamo ai nostri figli è spesso percepito come qualcosa di necessario per affrontare un mondo «duro».

L'uomo, però, per poter sviluppare il suo talento creativo e imprenditoriale, la capacità di assumersi impegni a lungo termine, ed anche per poter esprimere la sua profonda natura di creatura solidale, ha bisogno di un «punto di appoggio» nel quale radicare la propria persona, un sottofondo stabile o, in altre parole, una *narrazione di sé efficace e portatrice di senso*.

Tempo fa scriveva Batini:

La fine delle meta-narrazioni o *grands récits* (Lyotard, 1979; Geertz, 1995) costituisce una specie di resa: l'uomo, in un certo senso, rinuncia alla pretesa di rappresentazione globale dello scenario nel quale è inserito. Eppure ciascuno di noi manifesta, in gradi diversi, il bisogno di autonomia, di affermazione di sé, il bisogno di essere riconosciuto come soggetto, di poter attribuire un senso ed un significato alle cose che fa, che gli accadono, che vede nel mondo in cui è inserito... Ciascuno di noi, potremmo dire, affermando i bisogni appena elencati, evoca narrazioni capaci di includerli. Non potendo reperire queste narrazioni nei grandi repertori ormai poco frequentati, sempre più spesso decidiamo di acquistarli (nemmeno troppo metaforicamente) in «confezioni pronte all'uso». ⁸

Una delle grandi narrazioni, valida fino a un recentissimo passato, è quella della società del Lavoro, basata su un sistema da un lato rigido, ma anche, dall'altro, portatore di certezze contrattuali, diritti

⁶ Lasch, *L'io minimo*, Feltrinelli, 1984, p.7

⁷ M. Benasayag, G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, 2003 p. 39

⁸ F. Batini, G. Del Sarto, *Narrazioni di Narrazioni*, 2005, Erickson, Trento.

acquisiti nel tempo, riconoscibilità sociale chiara. Il lavoro, per tutto il secolo scorso, è stato quindi portatore di senso e di identità, per l'uomo e poi, con i ritardi e le difficoltà che conosciamo, anche per la donna. Oggi, al contrario, il lavoro (a partire dalla "ricerca di un lavoro") comporta oneri nuovi, inediti, è percepito come una fonte d'ansia. Riprendendo una fortunata affermazione di Aris Accornero, possiamo dire che il passaggio dalla società del Lavoro a quella *dei lavori* sia ormai cosa fatta. Siamo entrati nell'era della definitiva destrutturazione del modello di lavoro a tempo pieno e a piena tutela, e questo passaggio è ormai considerato, dai più giovani, come un fatto naturale, mancando anche la minima prospettiva storica che permetterebbe di comprendere almeno le macroscopiche differenze di peso psicologico sul tentativo di costruire la propria vita.

La precarietà, che non dovrebbe mai essere scambiata per flessibilità, sta portando, come esito percepito, una diminuzione dei diritti di cittadinanza. Le esperienze frammentarie che, come tanti sentieri interrotti, caratterizzano le storie professionali di molti giovani (ma anche meno giovani), le carenze formative non solo relativamente a competenze tecniche e specialistiche, il prolungarsi della precarietà e della sospensione dei progetti, comportano costi umani e sociali che incidono nell'incapacità di reazione del sistema-paese alle sfide della globalizzazione.

Fin qui niente di nuovo rispetto a quanto gli osservatori e i ricercatori hanno evidenziato in questi ultimi anni. Quello di cui abbiamo bisogno, sono proposte di soluzione, in altre parole di un progetto che si ponga come finalità la promozione della costruzione identitaria delle persone e delle comunità, che consenta una migliore gestione della precarietà e una maggiore capacità di fare impresa a partire dai propri talenti. Per rendere concreta una altrimenti generica affermazione di intenti, è necessario fissare alcuni bisogni di quest'epoca. Fissati i bisogni, si potrà riflettere anche sulle linee di azione, e sul ruolo formativo che l'orientamento con approccio narrativo può sostenere. Per comodità di esposizione ho aggregato i bisogni in quattro aree tematiche:

1. *Il rapporto tra flessibilità e libertà dell'individuo*. Questo è un tema complesso, che deve essere considerato senza escludere la diversa situazione e percezione che ciascuno ne può avere. Intendo dire che ci sono soggetti (la minoranza) che scelgono lavori ad alto tasso di flessibilità e decidono di restarci avendo in qualche misura la sensazione di trarne dei vantaggi, mentre ce ne sono altri (la stragrande maggioranza) che la flessibilità la subiscono e basta. Nondimeno si possono enunciare alcune caratteristiche generali: a) La flessibilità soprattutto all'interno delle grandi aziende, tende ad essere unilaterale (deve essere il lavoratore che si adegua alle richieste dell'azienda e non viceversa); b) la flessibilità limita la possibilità di progettare un programma di vita che si armonizzi con un progetto professionale adeguato alle aspirazioni del soggetto. In altre parole il sacrificio personale richiesto per seguire un programma di carriera tende ad essere alto; c) i tracciati professionali, all'interno delle grandi aziende, talvolta sono più costrittivi che in passato (basti analizzare il modello McDonald's); d) gli orari, anche per i dipendenti a tempo indeterminato (che così entrano da questo punto di vista a far parte della categoria dei "flessibili"), tendono ad essere oggetto di variazioni improvvise, secondo logiche aziendali di profitto e senza possibilità di bilateralità (questo avviene soprattutto nelle grandi aziende, ad esempio del comparto *Grande distribuzione*); e) la flessibilità, per dirla con Sennett «incide, oltre che sulla vita pratica, sull'anima della gente», limitando il tempo di vita e la qualità delle relazioni.

2. *I sentimenti di paura e ansia legati al lavoro*. Il lavoratore della modernità liquida, lungi dal vivere con euforia le possibilità apparenti che lo circondano, anch'esse in esposizione come merci, è sottoposto ad una serie di ansie derivanti dalla precarietà professionale. La prima, meno evidente, è l'ansia profonda di chi si sente in balia di poteri che sovradeterminano la sua esistenza e le sue decisioni. Ci sono poi le ovvie paure collegate alla perdita del lavoro, che porta alla paura di rivendicare i propri diritti e di conseguenza di coltivare rapporti solidali stretti all'interno dell'azienda.

3. *La logica della sopravvivenza*. Si sopravvive alle incertezze sul proprio destino professionale, alle ansie, alle angosce e alle paure, accettando una diminuzione del proprio potere decisionale. L'autolegittimazione della propria sopravvivenza, il ripiegamento su se stessi, l'indifferenza morale, la naturalizzazione della sofferenza, l'abbattimento delle barriere etiche: questi i cinque problemi maggiori che Curcio¹⁰ identifica

⁹ Sennett R., *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano, 2001.

¹⁰ R. Curcio, *Il dominio flessibile*, Sensibili alle foglie, 2003, pp. 73-85.

come derivati della logica della sopravvivenza.

4. *La frammentazione dell'identità*. La frammentazione del lavoro frammenta l'esperienza del soggetto. Un'esperienza frammentata genera un'identità frammentata. Questo in sostanza è quello che accade, più facilmente ai giovani che, anno dopo anno, si trovano a constatare la difficoltà di unire in una logica sensata, che non sia quella del semplice salario, le diverse esperienze di lavoro. «Con un gioco di fantasia – scrive Curcio – possiamo rappresentarci la nostra identità personale come una grande narrazione di molte storie simultanee, di molte esistenze psicologiche che si svolgono, ciascuna per la sua via, entro un unico processo; storie ed esistenze che non necessariamente si trovano in armonia, in sintonia o in accordo. Urgenze particolari, nei vari passaggi della vita, possono anzi indurre una o l'altra di esse a prendere il sopravvento ed esercitare sopraffazioni nei riguardi delle rimanenti. La tensione per sopravvivere in una condizione estrema, in una situazione inglobante, in un'esperienza relazionale totalizzante, può dunque favorire il consolidamento e la progressiva dissociazione di un'identità funzionale all'adattamento e alla resistenza.»

Quali bisogni emergono da queste considerazioni? Provo ad elencarne alcuni, in ordine sparso: bisogno di sicurezza e di gestione dell'ansia; bisogno di progettare il proprio percorso di vita a medio e lungo termine; bisogno di leggere la propria esperienza in modo coerente e positivo; bisogno di adattare l'ambiente ai propri valori e non solo di doversi adattare ad esso; bisogno di identità professionale e riconoscimento (cosa so fare? Quali competenze ho e cosa ha senso imparare? Il lavoro che faccio mi assegna un posto e mi rende riconoscibile nel mondo?); bisogno di identità personale (chi sono e chi voglio essere?); bisogno di senso e significato (per cosa e per chi faccio quello che faccio e sono quello che sono?).

Ricapitolando il senso di quanto scritto fin qua: da un lato il lavoro educativo e formativo si deve confrontare con una generazione (*i digital natives*) che ha raccolto, da chi l'ha preceduta, il senso profondo dell'individualità, ma anche dell'individualismo, la vocazione a realizzare se stessi e il proprio talento come prima (e più importante) impresa a cui sentirsi chiamati; dall'altra questa generazione è inserita, assieme a quelle che l'hanno preceduta, in uno scenario caratterizzato da instabilità, incertezza, precarietà, non solo professionali. All'incrocio di queste coordinate si deve muovere ogni proposta metodologica che intenda realmente valorizzare le potenzialità di ciascuno senza dimenticare la sostenibilità e la solidarietà come valori di una comunità, locale o globale che sia. Per questo motivo il ruolo della scuola, come agenzia chiamata a contribuire alla crescita dei soggetti che la abitano, non è sostituibile. Ritengo però necessario fare alcune precisazioni sullo stato della scuola italiana, rispetto a questi temi.

È risaputo che in Italia l'ingresso dei giovani nel sistema-lavoro è parecchio ritardato rispetto ad altri paesi. La scuola italiana, di recente molto scossa dall'ennesimo tentativo di riforma, questa volta basato fondamentalmente su esigenze di bilancio complessivo dello stato, rischia di non cogliere la vera sostanza di quello che dovrebbe essere il cambiamento, politico e metodologico: rendere qualitativamente forte l'azione orientativa verso gli studenti. Solo concependo l'orientamento come un momento formativo si può pensare che esso porti come frutto la *giusta* formazione, quella che serve. Questa formazione prende avvio proprio durante la fase orientativa e avrà come sviluppo ciò che di progettuale matura dall'orientamento stesso. Ecco perché l'orientamento al lavoro, inteso come processo di maturazione della persona, è oggi ancora più importante di ieri nel periodo scolastico.

Pensare al benessere relazionale, alla facilitazione dell'apprendimento, all'acquisizione, da parte degli adolescenti, di norme di gestione di sé in relazione agli altri, fino al recupero del valore non solo utilitaristico dello studio, significa pensare ad una politica che consideri il ruolo della scuola aperto al mercato ma non schiacciato su esso. Si tratta di una posizione necessaria se vogliamo nutrire ancora speranze serie sul potenziamento dei sistemi formativi, e se si crede, come io credo, che sia imprescindibile lavorare con questi adolescenti sul loro personale processo di *empowerment*, in quanto fondamentale strumento di prevenzione della dispersione prima e poi di preparazione ad un mondo del lavoro carico di incertezza. Solo così potremo avere lavoratori e imprenditori pronti ad affrontare i nuovi scenari globali, come si stanno ridisegnando a seguito della crisi esplosa nel 2008.

Queste riflessioni pongono alcuni quesiti sul compito formativo che non solo la scuola, ma anche tutto il mondo delle parti sociali, deve assumere. A ben vedere quella che emerge è una questione cruciale, per le imprese e per il paese: la questione di quale qualità (non solo strettamente umana, ma anche tecnica e professionale) debbano possedere le future “risorse umane” del nostro paese. Scuola e imprese sono chiamate, con funzioni diverse ma non concorrenti, a promuovere una *risemantizzazione* del sapere che si apprende nelle aule del nostro paese. Solo così la scuola sarà qualcosa di più di un semplice servizio (in futuro, pare, più privato che pubblico) che avrà valore in base alla quantità di denaro che sarà in grado di muovere, e solo così le imprese potranno pensare di acquisire teste *ben fatte*, capaci di generare innovazione o di fare bene il proprio lavoro.

Detto questo è venuto il momento, da parte mia, di giustificare l'uso di un approccio narrativo all'orientamento e alla didattica nel mondo della scuola, indicando alcune buone ragioni per il suo impiego.

5.3 Diventare artigiani di se stessi (ovvero: cinque buone ragioni per fare orientamento con le narrazioni)

Costruire il proprio destino: l'uomo occidentale, da sempre, sente l'avventura della vita come una sfida che lo sollecita a lasciare un segno nel mondo. Ulisse è il nostro modello fondativo. Ma Omero, e con lui tutto il pensiero antico, è consapevole della dimensione tragica dell'esistenza di ogni uomo: la morte, per il *figlio del caso*, è inevitabile e la vita effimera. Il dilemma fra azione nel mondo e impossibilità della felicità piena, fra bisogno di dare un senso alla vita e la futilità di questo senso, è un dilemma insuperabile. L'ottimismo verso il futuro, che le religioni, e in particolare il cristianesimo, ci hanno insegnato, oggi fa parte delle convinzioni (delle narrazioni) personali, non è più un pensiero dominante o una pseudo certezza collettiva e oggettiva.

La fede (confessionale o a-confessionale), in occidente, sta tornando alla sua dimensione soggettiva, di fatto determinando l'insorgere di ulteriori incertezze sulla vita, e la scienza ha chiaramente dimostrato che non può offrire paradigmi per fondare la felicità umana. Nonostante tutto, però, il bisogno di trovare un senso, la *volontà di significato*, costituisce ancora oggi la forza che più ci determina e ci rende uomini e donne, e questa dialettica tra la speranza e il vuoto, questa inquietudine, è pur sempre un modo e una fonte d'ispirazione per costruire se stessi.

Il luogo privilegiato in cui apprendere questo sapere, che può tradursi in un lavoro senza fine sulla propria identità, è stato da sempre la relazione e il confronto con un *altro che sa*, un mentore, un modello, un esempio. La letteratura, nella sua dimensione estetica ed etica, ha assolto, in forme e generi diversi, a questo fondamentale compito per molti secoli. Mi pare che in questo periodo storico, però, tale ruolo sia assolto con maggiore visibilità dal cinema e, soprattutto, dalle autobiografie e dalle testimonianze di importanti business man o imprenditori, come nel caso oggi eclatante di Steve Jobs, il cofondatore della Apple.

Nei casi migliori, quando questi uomini, gli *uomini illustri* a noi contemporanei, raccontano se stessi, magari in un'intervista veicolata da internet, hanno un potere di fascinazione molto alto. Si pongono come modelli, anche se non lo affermano. Ci indicano strade e percorsi anche se raccontano semplicemente incidenti della loro esistenza.

Leggiamo questo passo da un ormai famosissimo intervento pubblico di Jobs, un capolavoro di *storytelling*, tenutosi all'Università di Stanford, nel 2005:

Ho lasciato il Reed College dopo il primo semestre, ma poi ho continuato a frequentare in maniera ufficiosa per altri 18 mesi prima di lasciare veramente. Allora perché ho mollato tutto? È cominciato tutto prima che nascessi. Mia madre era una giovane studentessa universitaria non sposata e decise di lasciarmi in adozione. Riteneva con determinazione che avrei dovuto essere adottato da laureati e fece in modo che tutto fosse organizzato per farmi adottare fin dalla nascita da un avvocato e sua moglie. Quando arrivai io questi decisero all'ultimo minuto che avrebbero voluto adottare una bambina. Così quelli che poi sono diventati i miei genitori adottivi e che erano in lista d'attesa, vennero chiamati nel mezzo della notte da una voce che diceva: “C'è un bambino, un maschietto, non previsto. Lo volete voi?”. Loro risposero: “Certamente”. Più tardi mia madre biologica scoprì che mia madre non si era mai laureata al college, e che mio padre non aveva neanche finito il liceo. Rifiutò di firmare le ultime carte per l'adozione. Poi accettò di farlo, mesi dopo, solo quando i miei genitori adottivi

promisero formalmente che un giorno io sarei andato all'università. Diciassette anni dopo andai all'università, ma ingenuamente scelsi un'università costosa quanto Stanford, e tutti i risparmi dei miei genitori furono spesi per pagarmi la retta. Dopo sei mesi non riusciva a vederne l'utilità. Non avevo nessuna idea di cosa fare nella vita e nessun indizio su come l'università avrebbe potuto aiutarmi a capirlo. Eppure ero là che spendevo tutti quei soldi. Così decisi di mollare e avere fiducia che tutto sarebbe andato bene lo stesso. Era stato molto difficile all'epoca, ma guardandomi indietro ritengo che sia stata una delle migliori decisioni che abbia mai preso. Dal momento che mollai il college, potei anche smettere di seguire i corsi che non mi interessavano e cominciai così a capitare nelle classi che trovavo più interessanti. Non è stato tutto rose e fiori, però. Non avevo più una camera nel dormitorio, ero costretto a dormire sul pavimento delle camere dei miei amici. Riportavo al venditore le bottiglie di Coca Cola vuote per avere i cinque centesimi di deposito, ci compravo da mangiare, e mi facevo più di dieci chilometri a piedi attraverso la città, la domenica notte, per avere finalmente un buon pasto a settimana al tempio di Hare Krishna. Che bello! Tutto quello in cui inciampai semplicemente seguendo la mia curiosità e il mio intuito si rivelarono in seguito di valore inestimabile. Vi faccio un esempio. Il Reed College all'epoca offriva probabilmente il miglior corso di calligrafia di tutto il paese. In tutto il campus, ogni manifesto, ogni etichetta era scritta a mano con calligrafie meravigliose. Dato che avevo mollato i corsi ufficiali, decisi che avrei seguito il corso di calligrafia per imparare a scrivere così. Appresi la differenza tra i tipi di carattere Serif e San Serif, della differenza tra gli spazi che dividono le differenti combinazioni di lettere, di che cosa rende grande una stampa tipografica del testo. Fu meraviglioso, in un modo che la scienza non è in grado di offrire, perché era artistico, bello, storico e io ne fui assolutamente affascinato. Nessuna di queste cose però aveva alcuna speranza di trovare una applicazione pratica nella mia vita. Ma dieci anni dopo, quando ci trovammo a progettare il primo Macintosh mi tornò tutto utile. E lo utilizzammo per il Mac. È stato il primo computer dotato di una meravigliosa capacità tipografica. Se non avessi mai lasciato l'università e non avessi poi partecipato a quel singolo corso il Mac non avrebbe probabilmente mai avuto la possibilità di gestire caratteri o font spaziati in maniera proporzionale. E dato che Windows ha copiato il Mac, è probabile che non ci sarebbe stato nessun personal computer con quelle capacità. Se non avessi mollato il college non sarei mai riuscito a frequentare il corso di calligrafia e i personal computer potrebbero non avere quelle stupende capacità di tipografia che invece hanno. Certamente all'epoca in cui ero all'università era impossibile unire i puntini guardando il futuro. Ma è diventato molto, molto chiaro dieci anni dopo, quando ho potuto guardare all'indietro. Di nuovo, non è possibile unire i puntini guardando avanti; potete unirli solo guardandovi all'indietro. Così dovete avere fiducia che in qualche modo, nel futuro, i puntini si potranno unire. Dovete credere in qualcosa – il vostro intuito, il destino, la vita, il karma, qualsiasi cosa. Questo tipo di approccio non mi ha mai lasciato a piedi e invece ha sempre fatto la differenza nella mia vita.

Come già evidenziato da Giusti,¹¹ questa prima storia, delle tre che Jobs racconta in quell'occasione, è un formidabile e concentrato campione del potere delle narrazioni e, in particolare, delle storie esemplari, che si pongono come modello da parte di un mentore ideale. In questa storia, che ricalca molti *topoi* del *self made man* americano (occidentale) e che contiene tutte le principali funzioni canoniche di una narrazione, il potere proviene da due fonti. La prima è il narratore con la sua autorevolezza. La seconda è la valenza metaforica di questa parabola laica. Ognuno di noi può ascoltare la storia e contemporaneamente accostarla alla propria vita presente, passata e futura per scorgerne analogie e differenze, trarne un insegnamento, immaginare per sé un avvenire diverso, che inizia esattamente dal momento in cui la storia è stata ascoltata. Qui si parla di molte cose con le quali noi abbiamo dimestichezza: caduta e redenzione, possibilità e intuizione individuale. Sacrificio e ricompensa. Gioia di vivere e passione. E soprattutto fede, fiducia. Non importa in cosa, è l'atto stesso dell'avere fiducia nel futuro che genera il cambiamento, che rende possibili le cose. Fiducia che il senso della vita, l'unire i puntini, sia un'operazione possibile, un giorno. Fiducia in se stessi.

Fulgido esempio di come la fede possa fare anche a meno di Dio e della comunità, il racconto di Jobs ci suggerisce alcune buone ragioni per utilizzare, come metodologia di apprendimento di competenze meta cognitive, la narrazione a scuola. Elenco queste ragioni, per poi trattarne alcuni aspetti che mi sembrano, nel contesto di questo volume, più interessanti. Sono:

1. avere fiducia in se stessi e nelle proprie capacità
2. leggere e controllare la realtà, dandole un ordine a posteriori
3. fare un progetto personale
4. fronteggiare le difficoltà (competenze di *coping*)
5. trovare/dare un senso all'esperienza e alla vita

¹¹ S. Giusti, Introduzione a F. Corti, *Next level, strumenti cross mediali per l'orientamento*, Pensa Editore, 2009.

La prima ragione è in un certo senso, generativa delle altre. Affermare che il metodo narrativo applicato all'orientamento contribuisce a sviluppare fiducia in se stessi, significa, in primo luogo, far riferimento al concetto di *empowerment*, declinato nella sua dimensione psicologico-individuale. In altre parole l'orientamento narrativo è un metodo che si pone l'obiettivo di sviluppare, attraverso un utilizzo strategico di diverse fonti e elementi narrativi, la capacità del soggetto di assumere in prima persona le proprie scelte, ossia di autodeterminarsi. Assai importante, in questo senso, è il concetto di *agentività* (traduzione del termine inglese *agency*, coniato da A. Bandura) ossia la facoltà di far accadere le cose, di intervenire sulla realtà, di esercitare un potere causale. Esso tiene conto del fatto che le persone contribuiscono a causare gli eventi, seppur non li determinino del tutto. Dunque è la capacità di guidare se stessi, le proprie reazioni agli eventi, ad essere decisiva. Questa facoltà, che rientra di fatto nelle competenze necessarie per la vita, sta diventando un fattore chiave, nella scuola come nel lavoro.¹²

Le nostre esperienze, gli studi e le ricerche sperimentali effettuate da un gruppo sempre più nutrito di esperti di orientamento narrativo,¹³ mi confortano sul fatto che lavorare con le narrazioni, aiuta gli adolescenti nella maturazione di una realistica fiducia in se stessi, sintesi fra aspirazioni, immaginazione e confronto con il mondo esterno (esercizio di realtà). È nella narrazione che gli eventi assumono un ordine, un senso. E sempre nella narrazione il soggetto fa l'esperienza di un controllo cognitivo (causa-effetto) e contemporaneamente emotivo sugli eventi che ha raccontato (o ascoltato), migliorando la propria percezione di efficacia. Si sviluppa, in questo modo, un processo meta cognitivo di grande importanza, una sorta di narrazione sulla narrazione.

Questo porta direttamente alla seconda buona ragione per fare orientamento con le narrazioni. Raccontare (a sé e agli altri) è una modalità naturale attraverso cui l'uomo da sempre organizza il proprio pensiero al fine di dare una struttura e un ordine ai fatti e alle esperienze, interpretare quei fatti e quelle esperienze per poi, di conseguenza, agire su di essi un controllo. Questa competenza di lettura e controllo della realtà, come è soggettivamente percepita, deriva da una fiducia di base (nell'essere in grado di attuarla), ma allo stesso tempo, se ne diveniamo consapevoli, produce e innalza questa fiducia. Il genere del romanzo moderno deve una parte del suo successo proprio alla capacità di ordinare, in sequenze significative, parti, brani di una storia, offrendo al lettore la straordinaria sensazione di governare quel caos. Usciamo dalla lettura di un romanzo con la percezione che, per quanto caotica fosse la vicenda narrata, è stato possibile farsi un'opinione ragionata di essa. Le narrazioni, comprese le micro narrazioni quotidiane, hanno la stessa funzione di un romanzo: dare ordine al flusso dell'esistenza, far emergere figure meglio definite dal puzzle della vita. Allenarsi con le narrazioni ha un effetto duplice sulle competenze del soggetto: «da una parte la narrazione, il racconto, come strumento di sollecitazione e formazione, produzione di nuove competenze; dall'altra il racconto e le narrazioni come strumento di rilevazione e di rafforzamento delle competenze stesse.»¹⁴ Questo significa che essa consente ai soggetti di ripensare le proprie azioni «evidenziandone le possibili prospettive di sviluppo»¹⁵

La terza buona ragione si riferisce al contributo che il metodo narrativo può dare a un compito fra i più ardui: costruire un progetto personale. Entrano, infatti, in gioco, nella costruzione del sé, piani assiologici, spinte all'autorealizzazione, ambiente sociale, cultura di appartenenza ecc. che rendono complesso pensare di trasferire, ad un soggetto in formazione, un maggiore potere decisionale, tale che consenta alle scelte di iscriversi in un più chiaro, seppure in continuo mutamento, programma di vita. Ancora più difficile è, nel contempo, consolidare in lui il potere di autoeducazione, al livello che gli è consentito, affinché si costruisca come personalità governata dai valori del sé. Un compito così inteso, si configura globalmente come un lavoro su un progetto globale di vita, simile ad un orizzonte vasto verso cui muoversi, in «una continua scoperta della direzione da imprimere alla vita»¹⁶. Il giovane,

¹² Il meccanismo di agentività fondamentale è *l'autoefficacia percepita*, ossia quanto ogni soggetto creda alle proprie capacità di attivare risorse cognitive e comportamentali atte a ottenere i risultati attesi. Il senso di autoefficacia corrisponde alle convinzioni circa le proprie capacità di organizzare ed eseguire le sequenze di azioni necessarie per produrre determinati risultati, ed è l'unità di misura, se così si può dire, della fiducia in se stessi.

¹³ Cfr. bibliografia sull'Orientamento narrativo e i siti: www.pratika.net e www.laltracitta.it, nelle sezioni "pubblicazioni".

¹⁴ F. Batini, G. Del Sarto, *Raccontare le competenze*. Massa, Transeuropa Edizioni, 2007, p.51

¹⁵ Id. P. 52

¹⁶ S. De Pieri, *Orientamento educativo e accompagnamento vocazionale*, Elledici, 2000 p. 38.

L'uomo che un giorno decide di avviare un'attività autonoma, assumendosi la quota di rischio che ne deriva, sa cosa significano quelle parole, anche se il paese in cui vive non è dall'altra parte dell'oceano. Progettare se stessi, gettarsi nel futuro, richiede competenze riflessive e radici forti, in altre parole un'identità solida.

Costruire la propria identità è, allora, il prerequisito per potersi progettare e programmare, e in questo lavoro la narrazione, intesa sia come processo di pensiero che come cassetta degli attrezzi, gioca un ruolo influente. Come processo di pensiero interviene, naturalmente, ogni volta che cerchiamo di dare un significato agli eventi e di collegare quel significato al nostro vissuto, a chi noi crediamo, o desideriamo, di essere. Questo procedimento naturale, può essere rafforzato e portato a consapevolezza, dall'utilizzo di strumenti e tecniche narrative, che possono essere gestite, almeno fino ad un certo livello, dal soggetto stesso. Le finalità di questo lavoro sull'identità, volto al tentativo continuo di costruire un progetto di vita, possono essere, per comodità, classificate secondo quelli considero i punti essenziali di un rilancio di sé nel futuro:

a) *Conoscere e accettare se stessi*. Il conseguimento di una realistica conoscenza di sé, dei propri limiti e delle proprie risorse e talenti, il raggiungimento di un buon livello di stabilità e controllo emozionale, la capacità di ascolto di sé e dell'altro, fanno parte di competenze per la vita (le *life skill* come le definì venti anni fa l'OMS) oggi più che mai da considerarsi come tecnologie primarie per i diversi contesti di vita. Accettare se stessi significa: accettare i propri limiti (la «propria realtà interiore»); accettare il proprio passato, con i suoi successi ed insuccessi; scoprire la fondamentale bontà del proprio essere per formarsi un ottimistico concetto di sé; accogliere e superare il giudizio altrui.

b) *Programmare e programarsi*. Il programma è una *ragionata intuizione* del futuro. Un programma è anche un piano di azione, calcolato sulle proprie forze e risorse (che appunto devono essere conosciute ad un livello soddisfacente), articolato su azioni e obiettivi a breve, medio e lungo termine. Questo disegno di sé è essenziale per iniziare a comporre un progetto. Nel suo divenire esso si modificherà a causa di nuove scelte, interessi, contrattempi ma la sua forza propulsiva, motivante, avrà permesso al soggetto di recitare un ruolo attivo e di riappropriarsi della propria vita, dando voce a bisogni e aspirazioni personali, in un tempo, quello della società dei consumi, in cui tutto, lavoro, ferie, amori, pare regolato da forze fuori della portata dei singoli.

c) *Farsi un «quadro di valori» e sviluppare una visione di sé nel futuro*. Esistono diversi tipi di valori, fra cui selezionare quelli che possono costituire la cornice entro cui scrivere il nostro progetto. Possiamo dividerli in due macro categorie: valori che riguardano le cose possedute, i beni materiali, e valori che riguardano il modo di essere. Questa suddivisione ci permette, al di là dei giudizi di valore che comunque rimangono soggettivi, di valutare quali di questi valori promuovono il progetto di vita che ognuno pianifica, quali sono maggiormente in sintonia con la visione che ciascuno ha di sé nel mondo. È pur vero, a mio avviso, che alcuni valori conducono verso una promozione della persona mentre altri la limitano ad un ruolo di consumatore. La formazione di un quadro di valori dovrebbe essere allineata alla parallela formazione di una visione, per quanto possibile chiara, di sé nel futuro. Il concetto di visione chiama in causa gli aspetti più profondi dell'individuo, compresa la dimensione spirituale e di senso, di cui parlerò in seguito. La visione di sé è, quindi, un'espressione di ciò che ciascuno vuol essere e diventare, considerando le ambizioni più alte, i sogni, mediati con un radicamento alla realtà. Sviluppare una visione è, in definitiva, un'operazione di leadership nei confronti di se stessi.

d) *Decidere*. Questo ultimo punto è davvero determinante. Sviluppare una capacità decisionale che si basi sulle spinte profonde, sugli obiettivi di un progetto di vita e non su istinti e pregiudizi, è essenziale per la buona riuscita del progetto stesso, per un dispiegarsi fattivo della forza creativa innata in ogni soggetto. Insomma è un saper decidere che irrobustisce l'identità. In questo senso, occorre esercitarsi alla decisione, e nell'ambito di una relazione di orientamento narrativo gli allenamenti e le riflessioni sulle dinamiche di scelta hanno un ruolo centrale.

Quanto detto finora, di fatto, racconta molto riguardo alla quarta buona ragione per fare orientamento con le narrazioni. Il pensiero narrativo è quello che si occupa anche del particolare e delle intenzioni, situando nel tempo e nello spazio, le esperienze. Collegare vicende, azioni, intenzioni dei protagonisti di una storia, reale o di fiction, valorizzando nel frattempo il ruolo delle emozioni, dei particolari minimi, permette di superare i limiti di un approccio logico-descrittivo, sviluppando

competenze ermeneutiche, di interpretazione della realtà. Queste competenze sono la base a cui, di fronte a fatti nuovi, a situazioni sfidanti, il soggetto può fare affidamento per acquisire strategie di comportamento e di fronteggiamento più flessibili e efficaci. Come ha affermato Batini¹⁷:

Nei contesti relazionali si evidenzia, tradizionalmente, come i “racconti mentali” siano costituiti da due macroelementi: azioni ed intenzioni. Attraverso le seconde (attraverso l’interpretazione che ho di esse) metto in collegamento le azioni tra di loro. Raggiungendo il linguaggio verbale a due o tre anni il bambino conquista una crescente capacità di interpretare i rapporti interpersonali e tenta di agire sugli stati mentali altrui per modificarne, intenzionalmente, i comportamenti, acquisisce dunque una strategia comportamentale che comporta un continuo dialogo tra sé (ciò che voglio ottenere, le mie attese, le mie intenzioni) e gli altri (le intenzioni, i desideri, le attese che muovono le loro azioni) interpretando la realtà ed esercitando la previsione sulle conseguenze di determinati comportamenti o discorsi.

Il pensiero narrativo permette dunque anche di affrontare le situazioni nuove, inaspettate, imprevedibili ed eccezionali, quindi quegli eventi unici che contraddicono o trasgrediscono le regole dell’ambiente culturale: tale modalità di pensiero permette di affrontare l’intenzionalità legata ai desideri ai sentimenti alle credenze di ciascun individuo e di prevedere (con minore o maggiore successo) l’intenzionalità alla quale siano legati gli altri con i quali interagisce. La comprensione del pensiero narrativo presuppone di mettere a fuoco l’eccezionalità delle intenzioni individuali ed in particolare i livelli di sviluppo legati alla comprensione di tali stati mentali nella mente propria e altrui.

Il pensiero narrativo agisce, in modo tacito, in qualsiasi situazione professionale, nella quale le capacità previsionali del professionista vengono esercitate tramite una narrazione del “probabile” per compiere l’azione più adeguata allo svolgersi degli eventi previsti (anche qui egli dovrà “raccontarsi” le azioni e le intenzioni, le reazioni e le intenzioni delle reazioni e così via, in un continuo racconto riflessivo, capace cioè di modificarsi in corso d’opera). Si può esercitare tale facoltà previsionale del pensiero narrativo attraverso il recupero di esempi narrativi significativi. L’esercizio dell’ascolto e dell’interpretazione di storie consente una riflessione intorno ai significati e la costruzione di narrazioni ulteriori, tramite attività suggerite ad hoc, può rivestire un’importanza fondamentale per la formazione della professionalità o per compiere delle scelte, per progettarsi.

Le strategie di coping e di fronteggiamento delle situazioni difficili, costituiscono una delle principali sfere dell’agire professionale. Ogni imprenditore, artigiano, o manager che si voglia, è quotidianamente sottoposto a sfide e ad avvenimenti inediti. Migliorarsi è possibile, ognuno può, recuperando quello che le narrazioni ci trasmettono, riflettere e sviluppare nuove capacità, raccontandosi, come scriveva Batini, azioni possibili, intenzioni, reazioni e controreazioni, collegandole fra loro con un filo, una trama, che renda, per quanto possibile, più gestibili, perché in parte conosciute dentro un racconto, le situazioni ignote.

L’ultima, quinta, ragione è però quella che reputo più importante, e per la quale l’uso della narrazione è insostituibile. Non esistono metodologie, strumenti e dispositivi propri dell’orientamento, validi come la narrazione per affrontare la questione dell’attribuzione di senso e significato alla vita. L’esito finale della conferenza di Steve Jobs, per chi avesse voglia di ascoltarla per intero, è proprio questo: un uomo illustre che, in una sintesi di un quarto d’ora, ci racconta, utilizzando tre storie incastonate in una quarta che le raccoglie e le condensa, quello che per lui è il significato complessivo della sua esistenza. Unire i puntini, amore e perdita, vita e morte: questi tre temi, sono sintetizzati nell’epilogo, che è, insieme, il punto decisivo del suo messaggio e il senso della vita per lui: rimanete affamati, rimanete folli.

Questo è il punto, le competenze narrative, come quelle utilizzate in modo raffinato da Jobs, aiutano a ricercare un senso e un significato alla vita, nel qui ed ora. Se è vero che l’uomo «è sempre nell’atto di muoversi alla ricerca di un senso del suo vivere»¹⁸ e che questo movimento è ineludibile, la ricerca di senso somiglia molto alla ricerca della felicità, intesa come riscoperta del fine ultimo delle nostre azioni (*eudemonia*), del nostro *daimon* interiore. Dai miti di ogni grande civiltà antica ai romanzi e poesie contemporanee, fino alle micro biografie su You Tube, sono le narrazioni a offrire agli uomini strumenti e strategie nel processo di significazione degli eventi. Esse «costituiscono il fondamento della percezione che [i soggetti] hanno degli altri, di se stessi, del mondo esterno. La narrazione, a differenza di altre modalità argomentative consente di dare voce contemporaneamente alla ragione, all’immaginazione e all’emozione e dunque di non scindere aspetti la cui unità e fecondazione reciproca è fondamentale, ad esempio, quando occorre prendere una decisione.»¹⁹ Il senso della vita, quindi, è

¹⁷ F. Batini, G. Del Sarto, *Raccontare storie, Politiche del lavoro e orientamento narrativo*, Ed. Carocci, 2007, p. 38-39.

¹⁸ Viktor Frankl, *Un significato per l’esistenza. Psicoterapia e umanismo*, Roma, Città nuova, 1990, p.31

¹⁹ F. Batini, G. Del Sarto, *Raccontare le competenze*. Massa, Transeuropa Edizioni, 2007, p. 41

qualcosa che esiste solo quando è narrato a posteriori, ed è, per sua natura, narrabile, ogni volta in “versioni” diverse, di poco o di molto, dalla precedente. È *narrabile* perché è, in potenza, un racconto che attende la sua narrazione. Esso quindi interpella costantemente ogni uomo perché è come se chiedesse di essere narrato, ossia *realizzato*.

Imparare l'arte della narrazione significa quindi farsi *artigiano di se stesso*, generando forme di nuova conoscenza, di sé e delle proprie possibilità. Significa promuovere le competenze metacognitive, le uniche in grado di garantire un ambiente favorevole allo sviluppo di un'identità personale equilibrata e creativa, capace di stare dentro le relazioni, che sono il *luogo* nel quale essa si manifesta e viene esercitata. Il processo (auto)educativo delle proprie competenze, attivato attraverso la narrazione, è ben definito da tre sostantivi: rilevazione, consapevolezza, rafforzamento. Operare per costruire, nel mondo della scuola e della formazione, contesti narrativi nuovi, appetibili e, per quanto possibile, accessibili a tutti, significa operare per restituire una parte di quella speranza che gli osservatori più illuminati, sia filosofi che economisti, chiedono oggi ai governi del mondo: investire sulla formazione delle nuove generazioni avendo fiducia che l'essere umano liberamente può agire con creatività, modificando anche la realtà più negativa.